

Quando Sciascia scoprì la democrazia

di Domenico Novacco

Nove anni or sono, nel novembre del 1982, a Barcellona, nella sede dell'Istituto italiano di Cultura, Leonardo Sciascia incontrò un folto manipolo di suoi lettori e ammiratori che in quegli anni andavano rapidamente crescendo di numero, di spessore, di convinzione. Il pubblico catalano, come del resto tutti gli spagnoli, avevano notizia e provavano ammirazione per lo scrittore siciliano fin dagli anni bui del regime franchista ed avevano avuto occasione di incontrarlo quasi all'indomani della morte del Caudillo. Ma in quel primo incontro l'urgenza e la pressione degli eventi erano di tale intensità che non poterono emergere i motivi di interesse più squisitamente letterario e culturale. Viceversa, in quel secondo incontro del 1982, quando ormai la situazione spagnola si era decantata e stabilizzata ed era avvenuto da pochi mesi il cambio di maggioranza politica nel Paese con l'avvento dei socialisti al governo sotto la guida di Felipe Gonzales, la presenza di Leonardo Sciascia motivò e alimentò un'attesa molto larga

non solo tra i giovani e tra gli intellettuali.

Sciascia era in quel momento deputato al Parlamento europeo e, se si pensa che era in corso la procedura per l'adesione della Spagna alla Comunità, si può capire il senso delle domande che il pubblico gli rivolse anche se si trattava di domande a cui avrebbe forse potuto rispondere meglio il commissario Lorenzo Natali che non il parlamentare Leonardo Sciascia. Infatti in quei primi anni '80 gli intellettuali spagnoli ed i catalani in particolare sembravano offendersi per le reticenze ed i rinvii che la commissione per l'adesione opponeva alle richieste di urgente integrazione che la Spagna avanzava e per la quale riteneva di avere titoli storici certamente adeguati. D'altra parte Sciascia interessava anche come deputato al Parlamento italiano; parlamentare anomalo in quel gruppo di deputati anomali che era il gruppo radicale guidato da Marco Pannella. In particolare l'interesse degli ascoltatori sembrava appuntarsi sul ruolo di Sciascia come scrittore prestato alla politica, ormai da qualche tempo impegnato a dipanare la matassa dei misteri del caso

Ricordo di un incontro in Spagna con lo scrittore-deputato siciliano

Moro. Ma i giovani e soprattutto gli studenti del Liceo scientifico italiano lo attendevano per proporgli domande di carattere più squisitamente culturale e letterario, domande alle quali Sciascia diede risposte certamente non deludenti.

L'autore di questa nota aveva avuto occasione di incontrare Sciascia nel 1966 al ridotto del Piccolo Teatro di Milano per un dibattito sul tema della mafia accanto al sociologo Domenico De Masi. Ma tra il 1966 ed il 1982 non erano trascorsi soltanto sedici anni bensì sedici secoli, per cui parlare nel 1982 dei ricordi del 1966, come se tra quelle due date non ci fosse stato il mezzo il 1968, era come fare dell'archeologia. Perciò, quando ci incontrammo nel ristorante «Los Caracoles» non si parlò affatto di mafia e di mafologia, ma di comuni amici, di letterati, di manifestazioni recenti e recentissime della cronaca italiana. Si parlò, per esempio, di Ignazio Buttitta, il poeta dialettale siciliano, si parlò di Gesual-

do Bufalino e della imminente traduzione spagnola da lui patrocinata del libro «Dicerie dell'untore». Mi parlò di un comune amico palermitano, il francesista Nicola Di Girolamo, che giudicava lettore attento di gusto molto fine. Mi riferì infine della sfortunata vicenda umana di Sebastiano Agliano, lo scrittore siracusano, autore di un'opera acuta «Questa Sicilia» comparsa negli anni '40, opera della quale aggiunse di aver procurato un'edizione postuma.

Leonardo Sciascia apparve molto disponibile a rispondere alle domande.

Che ne pensa di Marco Pannella?

«È il capo ideale di un partito di cui egli sia l'unico aderente».

Cosa ne pensa dei suoi colleghi del gruppo parlamentare radicale?

«Apprezzo soprattutto Marco Boato per l'attenzione e precisione con cui tratta i temi di carattere giuridico».

A mia moglie che scherzosamente gli aveva posto la domanda di come si

fa per diventare mafiosi, Sciascia rispose altrettanto scherzosamente che bisogna avere santi in paradiso per essere iscritti nell'onorata società e che del resto non tutte le domande di adesione vengono accettate.

Nella lezione tenuta all'Istituto italiano di cultura si può dire che i nomi a cui più frequentemente Sciascia fece riferimento furono quelli di Montaigne e di Manzoni. Si pensi alla data, 1982, in un mondo attraversato e dominato da ideologie contrapposte, da schieramenti planetari. Pensate a Reagan ed al suo giudizio sul comunismo come impero del male, pensate alla profonda avversione anti-americana che molta parte della cultura giovanile postsessantottina ha incorporato. Sciascia opponeva la critica della ragione, l'analisi fredda che dimostra l'incoerenza sostanziale di tutti i fanatismi. L'inconsistenza di tutti coloro i quali sulla base di una ideologia pretendono davvero di trasformare radicalmente.

La familiarità con le pa-

gine di Montaigne gli dava quella serenità di giudizio in forza della quale le ricorrenti sconfitte e delusioni non riuscivano assolutamente ad abbatterlo, per cui egli era pronto a ricominciare daccapo nel retrobottega a rileggersi gli antichi classici per ridare ai valori dell'uomo una collocazione davvero degna della natura umana.

Per quanto concerne Manzoni, l'opera alla quale egli fece riferimento fu la «Storia della colonna infame», un'implacabile requisitoria contro tutte le procedure che rendono possibile una giustizia ingiusta. Com'è noto, il Manzoni raccolse i documenti relativi ai processi contro gli untori, gli sfortunati che avevano subito l'accusa di essere i diffusori occulti della peste e, poiché una vasta opinione pubblica per ignoranza o per malafede aveva mostrato di credere a tali accuse, i giudici si erano sentiti autorizzati a condannare. Episodio, dunque, davanti al quale il cattolico Manzoni ed il laico Sciascia condidavano esattamente un medesimo giudizio di condanna dei giudici.

Rispondendo alla precisa domanda di un ascoltatore spagnolo, Sciascia

raccontò un episodio della sua giovinezza: il momento nel quale scoprì la democrazia. Cresciuto, come tutti gli altri italiani del tempo, nell'ambito della retorica nazionalista che s'insegnava nella scuola, ebbe viceversa la rivelazione di che cosa fosse la democrazia proprio in rapporto alla guerra civile spagnola. Infatti, mentre la Chiesa e il fascismo parlavano dei repubblicani come di massacratori di preti e di suore, egli notò che gli uomini più eminenti della cultura mondiale, nell'arte come nella letteratura e nella scienza, prendevano posizione a sostegno della legalità democratica della repubblica costituzionale. Dunque — ne dedusse — i fascisti mentono e la propaganda clericale deve essere considerata solo uno strumento fazzioso di repressione. Il pubblico presente mostrò di apprezzare vivamente questo cenno autobiografico che in qualche modo restituiva alla nazione spagnola il merito di aver costituito l'occasione, per dirla in termini Hemingwayani, di aver fatto suonare la campana per cui questo significativo intellettuale del nostro tempo scoprì la sua vera vocazione democratica.